

*La destra e gli anni di piombo  
nella prospettiva della storicizzazione\**

GIANNI SCIPIONE ROSSI

*1 - L'equivoco della guerra civile*

Dopo aver ascoltato la testimonianza di Antonio Iosa non è facile intervenire. Tuttavia siamo tutti – immagino – consapevoli che non solo alle vittime del terrorismo tocca ragionare su questi temi. Dunque provo ad andare oltre nella riflessione, chiarendo subito che condivido il nucleo centrale del suo pensiero. Mentre condivido solo in parte quello di Giovanni Pellegrino.

Vorrei partire dall'angolo visuale che più mi interessa, e cioè il rapporto tra la destra e gli anni di piombo. Di recente mi è capitato di trovarmi un po' isolato nelle discussioni su quel periodo. Sia in colloqui privati, anche con esponenti politici, sia in occasione di un dibattito sul libro di Luca Telese *Cuori neri*<sup>1</sup>. Proprio a causa del libro di Telese.

Non perché pensi che si tratti di un lavoro negativo. Si tratta anzi di una cronaca onesta e restituisce il clima di quegli anni con sufficiente esattezza<sup>2</sup>, soprattutto per quanto riguarda i giudizi che la sinistra dava sui morti di destra, sempre sospetti, comunque di 'serie B'. Qualche dimenticanza e qualche errore non penalizzano il libro. Semmai è opinabile la scelta dei morti. Perché – viene da chiedersi - non c'è Giancarlo Esposti, accusato della strage di Brescia sulla base di un identikit sbagliato, ucciso dai carabinieri a Pian del Rascino il 30 maggio del 1974?<sup>3</sup> E l'elenco degli assenti – se si intende in modo molto largo il termine 'destra' – si potrebbe allungare.

Ma se Telese ricostruisce bene il clima – e per questo a destra ha raccolto tanti consensi – l'interpretazione che sottende il suo lavoro, se si vuole l'interpretazione implicita, non la ritengo condivisibile.

La tesi di Telese è, in sostanza, che il periodo tra il 1969 e il 1984 in Italia fu un periodo di guerra civile strisciante, come si è detto, a bassa intensità. E che in questa guerra civile anche la destra politica – sempre intendendola in senso molto largo – abbia svolto la sua parte, sia stata cioè attrice al pari delle organizzazioni terroristiche di estrema sinistra, dalle Brigate Rosse ai Nuclei Armati Proletari.

A parte il fatto che il concetto di guerra civile è ormai inflazionato e utilizzato in modo sempre più estensivo<sup>4</sup>, ne deriva una conseguenza storiograficamente insostenibile. Semplificando: a sinistra il Pci esente da colpe – salva la responsabilità di non aver capito (per intenderci le

\*Rielaborazione dell'intervento alla tavola rotonda "Impunità in cambio di verità: come assegnare gli anni di piombo alla storia", Gorizia, 12 maggio 2006

<sup>1</sup> L. Telese, *Cuori neri. Dal rogo di Primavalle alla morte di Ramelli 21 delitti dimenticati degli anni di piombo*, Sperling & Kupfer, Milano 2006.

<sup>2</sup> Ma si veda anche il recente A. Serra, *Poliziotto senza pistola*, a cura di M. Peruzzi, Bombiani, Milano 2006.

<sup>3</sup> Cfr. T. Staiti di Cuddia delle Chiuse, *Confessioni di un fazioso*, Mursia, Milano 2006, pp. 142 sgg.

<sup>4</sup> Per un esempio recente si veda naturalmente G. Fasanella – G. Pellegrino, *La guerra civile. Da Salò a Berlusconi*, Bur, Milano 2005. Si veda anche G. Fasanella - C. Sestieri - G. Pellegrino, *Segreto di Stato. La verità da Gladio al caso Moro*, Einaudi, Torino 2000.

‘sedicenti’ Br) –; colpe che ricadono solo sulle organizzazioni clandestine con finalità insurrezionali; a destra, invece, un arcipelago indistinto che comprende schegge impazzite, personaggi al soldo dei servizi segreti deviati, gli esponenti della destra radicale (da Freda ai nazimaoisti di ‘Lotta di Popolo’), i protagonisti del cosiddetto spontaneismo armato, e in definitiva lo stesso Msi-Dn di Almirante<sup>5</sup>.

Se questa è la lettura implicita, che si evince anche dal pedante contrappunto di Telese (un morto di qua, un morto di là, una vittima di qua, una strage di là), non sono d’accordo.

D’altra parte quella che in Telese è una lettura implicita, diventa esplicita in Giovanni Pellegrino, quando afferma, in riferimento alle “sedicenti” Br che “questo non significa che il Pci abbia tollerato la violenza”<sup>6</sup>. Lo fa nel quadro di un ragionamento complesso, del quale è apprezzabile l’intenzione. Né si può negare che il rapporto, anche ideologico, tra il Pci e il manifestarsi del terrorismo di sinistra sia un rapporto complicato. Ma è lo stesso Pellegrino a ricordare – né potrebbe fare altrimenti – che “Franceschini ci ha raccontato come nella sua Reggio Emilia, nelle sezioni del suo partito, il Pci, molti ex partigiani e militanti vissero perennemente in attesa del segnale dell’insurrezione armata”<sup>7</sup>, nel segno della Resistenza ‘mutilata’.

Quella di Pellegrino, insomma, non è certo un’analisi rivoluzionaria. Per lui lo schema è fisso: “Le aggressioni fasciste e le risposte dell’estrema sinistra”<sup>8</sup>. Poi, certo, ammette come “anche sull’altro versante, quello fascista, ci fossero ragioni profonde che giustificassero la militanza”<sup>9</sup>. Che è poi la lettura di Telese. Ma, almeno per gli anni di piombo, si tratta di una inversione della realtà.

Non solo. A destra, in ambito fascista, la continuazione psicologica e pratica della guerra civile si esaurisce sostanzialmente con la vicenda dei Far, con gli anni Quaranta. È comunque un fenomeno largamente minoritario, mentre l’obiettivo principale della stragrande maggioranza degli ex fascisti – nonostante il clima, si pensi al triangolo della morte e alla Volante Rossa - è come reinserirsi politicamente nel nuovo sistema democratico. Le strade saranno diverse, ma l’obiettivo è unico.

È una differenza non da poco. Il fatto che “elementi fascisti furono utilizzati per infiltrare come agenti provocatori i gruppi dell’estrema sinistra”<sup>10</sup> non basta a giustificare un parallelo. Non esiste, a destra, salvo marginali, sospette e reiette aree extraparlamentari, un fenomeno di contiguità paragonabile a quello della sinistra. Si ricordi che, a destra, il mondo di Avanguardia Nazionale era palesemente considerato infido e al servizio del Viminale. E molti dubbi si avevano anche sul mondo di Ordine Nuovo, che non a caso si spaccò, nel novembre del 1969, quando Almirante chiese il suo rientro nel sistema parlamentare. Per cui l’Ordine Nuovo di Rauti nulla ha a che fare con il Movimento politico Ordine Nuovo di Clemente Graziani

---

<sup>5</sup> Una tesi analoga a quella di Telese emerge, in modo più esplicito, ricalcando analisi ormai classiche, in altri contributi recenti: G. Scaliati, *Trame nere. I movimenti di destra in Italia dal dopoguerra ad oggi*, Fratelli Frilli, Genova, 2005; U. M. Tassinari, *Guerrieri. 1975-1982 storia di una generazione in nero*, Immaginapoli, Pozzuoli 2005.

<sup>6</sup> G. Fasanella – G. Pellegrino, *La guerra civile...*, cit., p. 65.

<sup>7</sup> *Ib.*, 67.

<sup>8</sup> *Ib.*, 62.

<sup>9</sup> *Ib.*

<sup>10</sup> *Ib.*, p. 63

e Concutelli e con le sue cellule eversive, al di là di possibili doppie militanze individuali, l'una pubblica, l'altra clandestina.

## 2 - *I lasciti della retorica sessantottina*

E qui vanno aperte almeno due parentesi. La prima sulla retorica sessantottina che circola anche a destra, tra nostalgia generazionale e mancata percezione della realtà di quegli anni<sup>11</sup>. Tutto nasce com'è noto dall'iniziale unitarietà del movimento studentesco romano e dalla partecipazione anche della destra giovanile ai fatti del 1° marzo 1968 a Valle Giulia<sup>12</sup>. Unitarietà che sarebbe stata rotta in modo irreversibile dal successivo assalto all'Università di Roma guidato, nella *vulgata*, da Admirante e Caradonna. La retorica di destra considera un errore quella spaccatura, peraltro decisa dall'allora segretario del Msi Arturo Michelini, nell'illusione che senza quella frattura il movimento studentesco avrebbe preso un'altra piega politico-culturale. Una retorica che non tiene nella minima considerazione il contesto in cui il Sessantotto esplose, le sue radici culturali internazionali, le sue ricadute sul costume.

La seconda parentesi è collegata alla prima. Perché la retorica sessantottina di destra è stata alimentata essenzialmente dalle confuse teorizzazioni 'fusioniste' (nazi-maoismo) di Franco Giorgio Freda e del piccolo mondo di Avanguardia Nazionale, e – in modo in parte concorrenziale – dal sincretismo nazifascista di matrice evoliana dovuto in particolare ad Adriano Romualdi e Paolo Signorelli.

Si tratta di ambienti oggettivamente marginali, e comunque tenuti ai margini dalla destra politica. Sul piano storiografico occorre riconoscere – come dimostra proprio il marzo 1968 – che il Msi ha svolto un ruolo di tutela del sistema democratico, sempre confermando – anche negli anni dell'isolamento – la scelta di campo compiuta con la segreteria De Marsanich.

Substrato culturale e prospettive politiche della destra radicale risultano peraltro incompatibili con la destra parlamentare.

Chiuse le parentesi, va comunque detto che una guerra civile per farla bisogna essere in due. Due fronti contrapposti e armati. Tecnicamente, in fondo, non si può parlare di guerra civile neppure in senso generale. Il terrorismo di matrice marxista attaccò lo Stato, la 'borghesia', i 'fascisti', ma lo Stato non accettò mai – a meno che non si voglia entrare nell'imbuto dialettico delle 'stragi di Stato' - la logica della guerra civile. In questo senso l'esito del sequestro Moro, con il mancato riconoscimento politico delle Br, è probante.

Capisco che definire gli anni di piombo come guerra civile è fondamentale per sostenere la tesi 'impunità in cambio di verità'. Né può sfuggire l'implicito riferimento all'amnistia di Togliatti. Ma la differenza tra gli anni '43-'45 e gli anni Settanta è troppo grande per essere trattata con sufficienza.

---

<sup>11</sup> Per un esempio recente si veda il film di F. Vicentini Orgnani con testi di A. Baldoni: *Sessantotto. L'utopia della realtà* (Istituto Luce, 2006).

<sup>12</sup> Per una ricostruzione ancora valida dei fatti mi permetto di rinviare al mio *Alternativa e doppiopetto. Il Msi dalla contestazione alla destra nazionale (1968-1973)*, Isc, Roma 1992, pp. 27-55.

Vero è che negli anni di piombo un vasto e articolato movimento armato di matrice marxista tentò di innescare la guerra civile. E fu sconfitto.

A destra nessuno voleva fare la rivoluzione. Né i vertici né la base. Anzi. Contro la destra si comincia a sparare quando Almirante ribadisce la scelta occidentale di Michelini, accelera la politica di inserimento e tenta di uscire dal ghetto, ponendosi come destra non più neofascista ma solo anti-fascista, come destra moderata, anticomunista e conservatrice, sia pure con venature populiste, coinvolgendo in questo progetto personalità assolutamente estranee al neofascismo, come – ad esempio – l’ammiraglio Gino Birindelli e il prefetto partigiano di Asti Enzo Giacchero, protagonisti l’uno della Destra Nazionale, l’altro della Costituente di Destra. La stessa autorappresentazione come ‘fascisti’, specie nel mondo giovanile, ha un valore di reazione provocatoria alla riscoperta, a un tempo strumentale e retorica, dell’antifascismo militante, piuttosto che di rivendicazione di una eredità storico-ideologica.

A destra nessuno pensò di abbattere lo Stato *manu militari*, né di contrapporsi ai comunisti con le armi. È ormai acclarato che gli stessi ‘tintinnar di sciabole’ e le complicità con il ‘golpe’ Borghese si iscrivono non nelle iniziative della destra politica ma in convulsioni centriste, anticomuniste e atlantiche nel quadro della guerra fredda. Non vi fu a destra alcuna organizzazione armata paragonabile alle Brigate Rosse o ai Nap e dintorni. A destra non ci fu, per dirla con Giorgio Galli, il “partito armato”<sup>13</sup>.

Le azioni violente della destra sono sempre difensive o reazioni, nel quadro del tentativo di mantenere una agibilità politica sul territorio, soprattutto nelle grandi aree metropolitane, ma non solo.

### 3- *Gli anni Settanta e l’antifascismo militante*

La verità è che per tutti gli anni Settanta i militanti di destra interpretano il ruolo di vittime sacrificali di un’aggressione quotidiana, portata avanti con le armi proprie, con le armi improprie e, forse soprattutto, con l’isolamento civile.

Se c’è bisogno di una dimostrazione, si può andare a rileggersi una passo ormai dimenticato scritto da persona oggi al di sopra di ogni sospetto, Carlo Rossella. Gli fu affidata da Feltrinelli l’introduzione al libro di Petra Rosembaum *Il nuovo fascismo*. Era il 1975 e Rossella scriveva:

“Questo libro ha la presunzione di colmare certe lacune, di saldare la documentazione storica sul neofascismo, dal 1946 in poi, con le pregevoli opere di ‘controinformazione’ servite in questi anni a smontare le trame del potere democristiano, a svelare i nomi dei terroristi, a smascherare la natura eversiva dei dirigenti e dei programmi del Movimento sociale italiano – Destra nazionale. Un partito che è l’immagine della illegalità, dell’oltraggio permanente alla lotta e alla Costituzione antifascista nata dalla lotta. La ‘storia’ del MSI intende essere un contributo utile a quelle attività antifasciste di massa volte a provocare la messa al bando di tutte le organizzazioni neofasciste ancora vive ed operanti nel nostro paese. Infatti, nonostante una precisa norma costituzionale [...] in Italia dal 1946 in poi, i ‘rottami’ della Repubblica sociale

---

<sup>13</sup> Cfr. G. Galli, *Storia del partito armato*, Rizzoli, Milano 1986. Id., *Piombo rosso. La storia completa della lotta armata in Italia dal 1970 a oggi*, Baldini Castoldi Dalai, Milano 2004.

italiana hanno continuato a propagandare i loro ideali, senza mai incorrere, se non nel 1971, con la denuncia del defunto procuratore generale di Milano Luigi Bianchi d'Espinosa, nei rigori della legge, anzi, delle leggi atte a perseguire 'le forme nuove' del fascismo"<sup>14</sup>.

Le conclusioni erano conseguenti:

"La lotta antifascista deve essere continua, sino al totale isolamento del MSI, sino alla sua definitiva messa al bando, prima ancora che nell'ordinamento legislativo, nelle coscienze di quegli strati popolari che ancora credono alla fallacia del verbo nero di Almirante"<sup>15</sup>.

Ne consegue, paradossalmente, che la lotta antifascista è una lotta contro "strati popolari" da "mettere al bando".

Sarebbe interessante capire se a sinistra un'analisi del genere sia considerata ancora valida. Io non noto molti ripensamenti. Non è marginale. Da quell'analisi sono derivati i morti. Chi la sostiene si assume responsabilità morali. Da un'analisi diversa può invece derivare la storicizzazione degli anni di piombo.

Per riprendere il filo del discorso, e sempre intendendo il termine destra in senso molto lato, l'unico breve periodo di guerra civile strisciante si manifestò alla fine degli anni Settanta con lo spontaneismo armato di Costruiamo l'Azione e dei Nar. Non so se – oltre agli omicidi ammessi – siano responsabili d'altro (la strage di Bologna, per capirci). Certo sono responsabili di aver messo definitivamente in crisi le possibilità di affermazione del progetto almirantiano. Una follia esistenziale senza alcuna base culturale e politica e con una ridottissima base militante<sup>16</sup>.

Un discorso a parte meriterebbe Terza Posizione, peraltro l'unico gruppo su cui esista una bibliografia 'dall'interno'<sup>17</sup>, che tuttavia è profondamente errato – forse solo per la sua capacità di produrre memoria – sopravvalutare, al punto da trasformare un piccolo nucleo romano extraparlamentare in cartina di tornasole dell'intera militanza giovanile di destra. La stragrande maggioranza della quale, in ogni caso, continuò a fare politica e a subire senza mai neppure immaginare di passare alla lotta armata. Tra l'altro condividendo l'iperbole almirantiana della 'doppia pena di morte' per i terroristi di destra nonostante il partito – in termini generali – fosse largamente schierato contro la reintroduzione della pena capitale nel codice<sup>18</sup>. Non c'è, a destra, tolleranza nei confronti dei 'camerati che

---

<sup>14</sup> C. Rossella, *Introduzione* a P. Rosembaum, *Il nuovo fascismo, Da Salò ad Almirante*, Feltrinelli, Milano 1975, pp. 7-8.

<sup>15</sup> *Ib.*, 17.

<sup>16</sup> Cfr. G. Bianconi, *A mano armata. Vita violenta di Giusta Fioravanti*, Baldini Castoldi, Milano 1992. Fondamentale resta A. Baldoni – S. Provvionato, *La notte più lunga della Repubblica. Sinistra e destra, ideologie, estremismi, lotta armata (1968-1989)*, Serarcangeli, Roma 1989.

<sup>17</sup> G. Adinolfi-R. Fiore, *Noi Terza Posizione*, Settimo Sigillo, Roma 2000; A. Streccioni, *A destra della destra. Dentro e fuori l'Msi dai Far a Terza Posizione*, Settimo Sigillo, Roma, 2000; G. Adinolfi, *Quel domani che ci appartenne. Passato, presente e futuro in camicia nera*, Barbarossa, Milano 2006.

<sup>18</sup> All'inizio degli anni Ottanta del secolo scorso, ebbe peraltro grande successo – e ottenne l'adesione 'scandalosa' di personalità di sinistra come Carlo Matteotti e Massimo Mila - la petizione popolare lanciata dal Msi-Dn per l'applicazione del codice penale militare ai terroristi. Per la posizione del leader missino vedi G. Almirante, *Pena di morte?*, Ciarrapico, Roma s.d. [1981].

sbagliano'. Si pensi alla denuncia dei responsabili dell'uccisione a Milano dell'agente Marino.

#### 4 - Memoria e storicizzazione

Il messaggio del libro di Telese - utile perché la letteratura è scarsa - è doppio. Da un lato inchioda i responsabili morali del clima di aggressione di quegli anni, forse in modo meno equivoco di Pellegrino. Dall'altro lato punta a una sorta di rimozione collettiva dei fatti, nel quadro di una memoria condivisa un po' piagnona. Ognuno ha avuto i suoi morti. Mettiamoci una pietra sopra e dimentichiamo. Di memoria condivisa parla anche Pellegrino, assumendo che questa sia "la base su cui appoggiare la riforma del sistema"<sup>19</sup>. È giusto, come è giusto l'invito rivolto ai protagonisti degli anni di piombo a uscire dal silenzio per contribuire a superare l'incompletezza della verità giudiziaria.

Non si tratta dunque di dimenticare, si tratta di capire. Anche a destra.

Personalmente non apprezzo il culto dei martiri che, come Telese rileva, è ancora molto presente, soprattutto a Roma, negli ambienti della destra. E coinvolge ragazzi nati quando quegli anni erano finiti da tempo in un clima sepolcrale che ne determina un'adesione fideistico-comunitaria. È insomma una cosa un po' da setta, che non aiuta a ragionare di politica, una cosa che neppure i reduci repubblicani hanno praticato con la mia generazione. Tra l'altro è paradossale che ciò sia avvenuto anche mentre An era al governo e, per la verità, al governo c'era andata già nel 1994, prima dei post-comunisti. La verità è che l'Italia è cambiata, e molto, anche grazie al bipolarismo e ai governi del centrodestra. Lo testimoniano la targa per Ramelli a Milano e la strada per Di Nella a Roma. Con qualche residuo del passato, com'è accaduto a Milano con i condomini che hanno rifiutato la targa per Enrico Pedenovi. Quei poveri morti debbono essere consegnati alla memoria collettiva, anche se non condivisa, della Nazione, non restare chiusi nella memoria di parte.

Però l'Italia è cambiata. Da ultimo lo ha dimostrato anche la campagna elettorale del 2006. Toni aspri, contrapposizione frontale, reciproca delegittimazione. Eccessiva insistenza da un lato sull'anticomunismo, dall'altro sull'antiberlusconismo. Ma nessuno strascico di guerra civile. Il risultato elettorale si è avuto al fotofinish. Ha destato polemiche. Ma negli anni Settanta sarebbe successo ben altro. Il 10 aprile 2006 gli italiani sono andati a dormire incerti e il giorno dopo si sono svegliati ricominciando la vita normale come se nulla fosse. E hanno appreso che uno Stato solido aveva catturato Provenzano a urne chiuse, non a urne aperte. Un segno complessivo di civiltà, di maturità democratica.

Resta intatto il problema del capire. Capire chi ebbe interesse a cavalcare l'antifascismo per indirizzare la politica verso il compromesso storico. Così come a Genova si cavalcò l'antifascismo per battere la svolta centrista e impedire la saldatura definitiva tra destra politica e Dc.

Su questa materia, la letteratura è ormai vasta. La storiografia ha detto molto. E ormai esiste anche una vasta memorialistica - spesso reticente e autoassolutoria - dei terroristi di sinistra. Anzi, il genere tira, come dimostrano le ultime uscite di Prospero Gallinari<sup>20</sup> e di Adriana Faranda<sup>21</sup>.

<sup>19</sup> G. Fasanella - G. Pellegrino, *La guerra civile...*, cit., p. 153.

<sup>20</sup> P. Gallinari, *Un contadino nella metropoli*, Bompiani, Milano 2006.

Non è senza significato che, sul presunto fronte opposto, contributi analoghi scarseggino<sup>22</sup>. Forse, infine, c'è poco da raccontare. O forse - è un sospetto - ancora oggi il clima è tale per cui nei confronti degli ex terroristi di sinistra, che l'insurrezione armata contro lo Stato l'hanno teorizzata e praticata, si registra comunque un bisogno di comprensione del tutto particolare, un'attenzione che forse non è eccessivo definire simpatetica.

In questo senso il caso Mattei appare paradigmatico.

Nel dibattito suscitato da notizie di cronaca nel febbraio del 2005 l'intervento più odioso e al tempo stesso più 'ideologico' è stato quello di Valentino Parlato sul "Corriere della Sera". Il leader storico del "Manifesto" ha sostanzialmente rimproverato Achille Lollo di aver rotto il patto omertoso che legava i 'rivoluzionari' degli anni Settanta. Per questo il transfuga è diventato un "poveraccio". Perché ha chiamato in causa chi, allora, si era salvato dalla pur mitissima condanna per l'omicidio dei fratelli Mattei.

Parlato ha superato, in indegnità morale, lo stesso Lollo, che pure non ha esitato, ormai definitivamente al riparo da rischi giudiziari, a ripetere l'infamia dell'"incendio a porte chiuse". Quella tesi difensiva che tanto piacque a Riccardo Lombardi e a Franca Rame, ai giornalisti<sup>23</sup>, agli intellettuali<sup>24</sup> e ai politici di una sinistra socialcomunista per la quale, in quell'alba degli anni di piombo, i gruppettari di Potere Operaio<sup>25</sup> erano simpatici ragazzi, tutt'al più 'compagni che sbagliano', ma non tanto come le Brigate Rosse. Ancora oggi, secondo Lollo, lui versò la benzina davanti alla porta di casa Mattei, ma non la incendiò. Dunque devono essere stati gli stessi Mattei a darsi fuoco. Insomma Stefano e Virgilio si suicidarono.

<sup>21</sup> A. Faranda, *Il volo della farfalla*, Rizzoli, Milano 2006. Va registrata una solida tradizione nella memorialistica di estrema sinistra. Cfr. almeno: P. Peci, *Io, l'infame*, Mondadori, Milano 1983; A. Franceschini, *Mara Renato e io. Storia dei fondatori delle Br*, Mondadori, Milano 1988; V. Morucci, *La peggio gioventù. Una vita nella lotta armata*, Rizzoli, Milano 2004; Id., *Ritratto di un terrorista da giovane*, Piemme, Milano 2005. Si veda anche P. Pergolizzi, *L'appartamento. Br: dal Pci alla lotta armata*, Aliberti, Reggio Emilia 2006.

<sup>22</sup> A cavallo tra memorialistica e narrativa, ma sul fronte della militanza, non del terrorismo, vanno ricordati: F. Menconi, *Anni di porfido*, Sassoscritto, Firenze 2002; A. Preiser, *Avene selvatiche*, Marsilio, Venezia 2004; R. Pallavidini, *Itinerario politico (storia di un militante)*, Barbarossa, Milano 1992; G. Marconi, *Io non scordo*, Fazi, Roma 2005; G. Lo Presti, *Il cacciatore ricoperto di campanelli*, Mondadori, Milano 1990; P. Felli, *Camerata addio*, Novecento, Latina 2003; G. Semprini, *La strage di Bologna e il terrorista sconosciuto: il caso Ciavardini*, Bietti, Roma 2003; A. Pennacchi, *Il fasciocomunista. Vita scriteriata di Accio Benassi*, Mondadori, Milano 2003. Sul fronte del terrorismo si segnalano solo le dubbie ricostruzioni e argomentazioni di Vincenzo Vinciguerra, condannato all'ergastolo per la strage di Peteano: V. Vinciguerra, *Ergastolo per la libertà. Verso la verità sulla strategia della tensione*, Arnaud, Firenze 1989; Id., *La strategia del depistaggio (Peteano, 1972-1992)*, Il Fenicottero, s.l., 1993; Id., *Camerati, addio. Storia di un inganno, in cinquant'anni di egemonia statunitense in Italia*, Edizioni di Avanguardia, Trapani 2000.

<sup>23</sup> Sull'atteggiamento della stampa in quegli anni resta fondamentale M. Brambilla, *L'eskimo in redazione. Quando le Brigate Rosse erano "sedicenti"*, Ares, Milano 1991.

<sup>24</sup> Per un'analisi generale si veda P. Battista, *Il partito degli intellettuali. Cultura e ideologie nell'Italia contemporanea*, Laterza, Bari 2001.

<sup>25</sup> Su Potere Operaio si veda A. Grandi, *La generazione degli anni perduti. Storia di Potere Operaio*, Einaudi, Torino 2003; Id., *Insurrezione armata*, Bur, Milano 2005. Cfr. anche un recente contributo su Prima Linea: G. Boraso, *Mucchio Selvaggio. Ascesa apoteosi caduta dell'organizzazione Prima Linea*, Castelvecchi, Roma 2006.

Allora come oggi, Achille Lollo non merita repliche su fatti e circostanze. Solo discuterne, come ha scritto l'“Osservatore Romano”, uccide i Mattei per la seconda volta.

Anche questo caso dimostra che gli anni Settanta e i veleni che ci hanno consegnato meritano un minimo di riflessione. È come se le polveri sottili di un inquinamento culturale e politico si siano infiltrate nella società. Per eliminarle, come la plastica abbandonata in mare, non basta una generazione.

Non c'è da aver nostalgia di quel decennio. Non per chi abbia avuto la ventura di viverli con la passione della politica. Il decennio precedente era stato un'esplosione di gioia, sulla scia del miracolo economico. Il Sessantotto era nato su spinte libertarie. I suoi cascami furono cupi, tristi, violenti. La sinistra tentò, anche utilizzando gli extraparlamentari, di dare una spallata semilegale al sistema. Una Democrazia Cristiana priva di spinta propulsiva si aggrappò alla falsa tesi degli opposti estremismi per sopravvivere. Pagherà più tardi, con il sequestro Moro. E i suoi esponenti ancora non hanno avuto il coraggio di riscriverla, quella loro pessima storia. La destra fu incapace di rompere l'accerchiamento aprendosi al futuro.

Come ho detto, non fu una guerra civile. Ma certo tra il 1969 e il 1984, mentre gli apparati dello Stato quantomeno coprivano stragi ancora oggi incomprensibili, si sviluppò un clima di violenza diffusa. Le cui vittime designate, con conseguenze per fortuna non sempre mortali, furono anche i ragazzi di destra. Non avversari, ma nemici. Non parte della società, ma estranei da espellere, da eliminare. Non c'era bisogno di essere missini per rischiare la vita. Bastava essere liberali, quando il Pli di Malagodi era al governo con Andreotti. Bastava azzardarsi a esprimere un parere ‘anomalo’ in un'assemblea, in un collettivo. Bastava criticare l'Unione Sovietica o la Cina. Bastava non indossare l'eskimo. Bastava essere fisiognomicamente diversi.

È la storia di tanti. Una cattiva storia che riguardò soprattutto le grandi città, da Roma a Milano. Ma l'operaio Venturini fu ucciso a Genova, Favella a Salerno, Mazzola e Gilarducci a Padova. Lo Stato democratico non riuscì e non volle garantire ai suoi cittadini la libertà di pensiero e di parola. Non riuscì e non volle garantire ai ‘fasci’ - nel gergo di allora - la normale agibilità di strade e quartieri, di scuole e università, per non parlare delle fabbriche. Solo qualche anno fa, Piero Sansonetti<sup>26</sup>, oggi direttore di “Liberazione”, ha raccontato che cosa accadeva nelle elezioni universitarie. Ai seggi tiravano fuori le schede dalle urne, e se non avevi votato per loro scattava la spedizione punitiva. Io sono stato vittima di una di quelle spedizioni. Non me la ricordo come una goliardata. Né ricordo con piacere la mia seduta di laurea, nel novembre del 1979. Grazie a Carlo Vallauri presentavo una tesi sulla storia del Msi. Mi fecero molte domande. Una non me la sarei mai aspettata. Mi chiesero se Pino Rauti era coinvolto nella strage di Piazza Fontana. Ora, Rauti era stato arrestato e scagionato. Era un parlamentare della Repubblica. E io non ero un inquirente. Me la cavai a fatica obiettando che non potevo saperlo.

## 5 - Tra storia e giustizia

---

<sup>26</sup> L'ammissione è stata fatta in una intervista al magazine del “Corriere della Sera”. Per il clima: P. Sansonetti, *Dal '68 ai no global. Trent'anni in movimento*, Baldini Castoldi, Milano 2002.

Questo era il clima, questi furono gli anni Settanta di cui non si può avere nostalgia. Ma non si può neppure far finta che non siano esistiti. Per questo non convince la tesi che tutto debba essere coperto dal lavacro di un'amnistia. Magari per salvare oggi i figli di quella alta borghesia professionale e imprenditoriale che giocavano alla rivoluzione protetti dagli avvocati e dagli amici politici dei genitori. Si può ridere, trent'anni dopo, della scazzottata, degli insulti, delle aggressioni verbali e fisiche, dell'odio che ti circondava. Può e deve sorriderne chi, non essendo comunista, si è visto scorrere davanti la morte delle illusioni di chi comunista era. "Viva Castro/ viva Mao/ viva Ho Ci Min", gridavano pensando di inneggiare al paradiso. Oggi Castro è un vecchio dittatore costretto a gestire un bordello turistico e i cubani continuano a scappare verso Miami. Del libretto di Mao s'è perso il ricordo, e in Cina il comunismo copre un capitalismo selvaggio da far impallidire l'Inghilterra dell'Ottocento e gli operai muoiono nelle miniere come le mosche. Il Vietnam apre all'Occidente e ci si comincia a interrogare sulle stragi dei *montagnard* cattolici.

Per chi, per che cosa il colpo di spugna? Io per esempio aspetto ancora di sapere perché è stato ucciso Mino Pecorelli. Lo hanno descritto come un ricattatore. Era un giornalista coraggioso che con il suo settimanale "OP" cercava gli scoop servendosi di una miriade di fonti. Criticava la Dc da una posizione moderata, anticomunista, forse qualunquista. Fu ucciso a Roma, in via Tacito, sotto la redazione, nel marzo del 1979. Era il mio direttore. Mi stava insegnando il mestiere. Ero uscito un'ora prima. Vorrei capire. Al di là del fatto che è difficile dimenticare quei momenti: la telefonata che mi raggiunse a casa; la camera ardente all'obitorio con quattro persone; la palpabile indifferenza che accompagnò l'omicidio.

Politica e giustizia sono campi separati e distanti. Non è un problema di vendetta. Sbaglia chi – sentendosi reduce – aspira a rivincite fuori tempo. Il reducismo è esiziale anche dopo le guerre vere. Costringe a vivere col torcicollo. Il reducismo degli anni Settanta è solo ridicolo.

Ma chi ha commesso reati gravi, chi ha ucciso e ancora oggi si nasconde e non ha il coraggio della verità è eticamente giusto che sia perseguito. A sinistra come a destra. Paghì chi ha ucciso i fratelli Mattei. Paghì chi ha ucciso Valerio Verbano. Il clima è un conto. Le responsabilità penali restano personali. Tutti hanno urlato, fatto manifestazioni di piazza, partecipato a scontri con la polizia. Non tutti hanno sparato. Non tutti giravano di notte con le tuniche di benzina cercando un 'fascio' da eliminare. O un commissario da ammazzare.

Da sinistra, sul "Corriere della Sera"<sup>27</sup>, ha giustamente scritto Sergio Luzzatto che "qualunque forma di convivenza civile si fonda sopra un patto della dimenticanza oltre che del ricordo. Tuttavia, non c'è bisogno di sentirsi 'guerrieri della memoria' per chiedere che giustizia sia fatta – e che continui a farsi – distinguendo ora e sempre gli innocenti dai colpevoli e le vittime dai carnefici".

Tanto per essere chiari: la contestualizzazione degli eventi va bene. Sul piano dell'analisi storica è doverosa. Ed è una fortuna, per certi versi, che Lollo abbia determinato l'apertura del dibattito su un periodo della nostra storia recente che in troppi hanno preferito nascondere sotto il tappeto. Ma

---

<sup>27</sup> Corriere della Sera, 17/2/2004.

perché le polveri sottili, inquinanti residui degli anni di piombo, smettano di avvelenare l'ambiente, occorre che l'operazione verità sia compiuta fino in fondo. Chi ha responsabilità, dirette o indirette, chi ha ucciso e chi ha coperto e giustificato o tollerato chi uccideva, deve parlare nei termini richiesti dalla civiltà; e pagare, nei termini esatti che la legge prevede. Solo su queste basi è possibile la 'pacificazione'. Tutto il resto è fumo, è ideologia. Anche se non dichiarata.

#### 6 - Immunità in cambio di verità?

Per questo non mi convince la proposta di immunità in cambio di verità. Eticamente è riprovevole. Sul piano pratico sarebbe inutile perché i colpevoli non hanno alcun interesse a dire la verità dopo tanti anni. Pentiti e dissociati spesso depistano. Chi non è stato individuato, si è già conquistato immunità e oblio. Probabilmente nuove verità giudiziarie non possono essere scritte. Siano gli storici, oggi, a lavorare sugli anni di piombo. Possibilmente storici giovani, non emotivamente coinvolti.

Ma nel frattempo la giustizia, nei limiti delle sue possibilità, segua il suo corso. È un auspicio che riguarda anche il caso Sofri. La vicenda della grazia mancata è ormai stranota e anch'essa ha prodotto letteratura<sup>28</sup>. Nessuno può dubitare del fatto che Adriano Sofri meriti la grazia. Nessuno può dubitare del fatto che il detenuto Sofri (detenuto solo perché non è scappato), si sia comportato in modo encomiabile. Se la pena non ha solo una funzione afflittiva, ma anche rieducativa, Sofri ha dimostrato di non averne più bisogno, ammesso che ne abbia mai avuto. Già quando è entrato in carcere solo formalmente era la stessa persona che, da *leader* di Lotta Continua, partecipò da protagonista alle iperboli ideologiche che hanno insanguinato gli anni Settanta. Una brutta stagione. Una stagione, tuttavia, che non attende la grazia a Sofri, come qualcuno lascia intendere, per essere archiviata.

Gli stessi percorsi biografici dei protagonisti di quegli anni dimostrano che quella stagione è stata chiusa dalla storia. La storia di una nazione che ha saputo voltare pagina, crescere e, checché se ne dica, migliorare. Anche se, ogni tanto, qualche epigono del terrorismo fa di tutto per riportarla indietro. C'è una biografia che però nessuno può scrivere. Dispiace che le ampie, partecipate, talvolta retoriche cronache del caso Sofri spesso lo dimentichino. È quella di Luigi Calabresi, il commissario di polizia che la follia di quegli anni di sangue ha sottratto al suo diritto di vivere, magari per avere il tempo di cambiare idee, e persino mestiere. E ancora si discute se sia lecito o meno modificare la targa che a Milano ricorda l'anarchico Pinelli, utilizzando l'aggettivo "morto" anziché "ucciso".

Sofri merita la grazia, per quel che è oggi: un uomo che ha vissuto e vive il carcere – e la recente malattia - con una dignità non comune. È un intellettuale raffinato. Ma il dibattito sulla grazia presenta toni francamente non edificanti.

L'ex leader di Lotta Continua non è ancora libero solo per un motivo: perché, convinto assertore della propria innocenza, la grazia, legittimamente, non vuole chiederla. Se lo avesse fatto nessuno si sarebbe sognato di negargliela.

---

<sup>28</sup> A. Cazzullo, *Il caso Sofri*, Rizzoli, Milano 2005; P. Armaroli, *Grazia a Sofri? Un intrigo costituzionale*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2006.

Sono legioni gli intellettuali, i politici, i giornalisti, disposti a giurare che Sofri non abbia alcuna responsabilità, neppure di ordine morale, nell'omicidio del commissario Calabresi. Ma un numero decisamente inconsueto di giudici, che rappresentano lo Stato, senza alcuna ragione per essere prevenuti nei confronti dell'imputato, lo ha riconosciuto colpevole. Può darsi, certo, che si sia trattato di un clamoroso errore giudiziario. Non abbiamo, ma non li ha neppure Sofri, elementi concreti di novità per sostenere questa tesi o la tesi contrapposta. Una cosa, però, la sappiamo: che la grazia non può essere considerata – non lo è in alcun ordinamento – un quarto grado di giudizio. Viene concessa non per riparare a un errore, bensì perché lo Stato riconosce che il detenuto è, appunto, un'altra persona rispetto al condannato. Né Sofri né i suoi amici – per ragioni diverse - sono disposti a prendere in considerazione questo argomento. Senza il quale l'intero sistema giudiziario – e in definitiva il sistema democratico con le sue garanzie – crolla come un castello di carte.

Il problema non è la qualità della persona. Sofri non è Cesare Battisti. Anche lui è un intellettuale. Ma, condannato per quattro efferati omicidi, è evaso. Non si proclama innocente. Semplicemente pretende che la Francia, dove si è rifugiato ed è un autore di successo, neghi l'estradizione: è provocatorio.

Sofri non è provocatorio: è supponente. Pretende di porsi eticamente al di sopra dei suoi giudici naturali, in linea peraltro con una ben radicata tradizione culturale della sinistra marxista, anche se, forse, marxista non lo è più. E pretende, anche, di mettere in mora lo Stato, costringendo i suoi cittadini a sentirsi colpevoli della sua ingiusta detenzione.

Ma nonostante tutto, nessuno può negare che egli meriti la grazia. Il nodo da sciogliere è come fargliela avere senza urtarne la suscettibilità, l'amor proprio di un cavaliere rivoluzionario senza macchia e senza paura.

È comprensibile il disagio dei suoi amici. È lodevole l'impegno che profondono nel tentativo di far graziare un detenuto che la grazia non vuole chiederla perché nega alla radice che nel suo caso ne ricorrano le condizioni. Né valgono – almeno non più – le antiche considerazioni sulla solidarietà dimostrata negli anni dalla *lobby* di Lotta Continua. La questione è trascinata fino al Quirinale, e ha mobilitato – in punto di diritto - gran parte dell'intelligenza liberale.

Sofri merita la grazia, ma tutta questa mobilitazione lascia interdetti. Anche negli aspetti giuridici. Perché il suo caso è radicalmente diverso da quello di Ovidio Bompressi, che la grazia l'ha chiesta.

Il problema è che Adriano Sofri non è un detenuto come gli altri. È un detenuto ingombrante. È lo snodo di un cortocircuito della sinistra. È, in fondo, lo specchio in cui si guarda una generazione che – gliene va dato atto – tentò di percorrere strade diverse da quelle, staliniane, ancora battute dal Partito Comunista. Anche quelle strade erano sbagliate e si arenarono, spesso, nel sangue. Ma in fondo Sofri, per quella generazione, è ancora il giovane militante che nel marzo del 1963, alla Normale di Pisa, ebbe il coraggio di contestare Togliatti. Ce ne voleva di coraggio. Quel coraggio che tanti altri suoi coetanei non ebbero o hanno trovato solo molto più tardi.

Dal mio punto di vista, tuttavia, è lecito il quesito: perché a destra un detenuto come Sofri – che determini tante solidarietà e tanto dibattito – non c'è? Perché nessuno si è mai preoccupato di Mario Tuti? Perché – forse è

più calzante – l'innocenza reclamata da Luigi Ciavardini per la strage di Bologna non commuove?

Forse – azzardo – proprio perché gli anni di piombo non furono vissuti, a destra, come guerra civile. E le azioni di singoli o piccoli gruppi di terroristi non sono mai state vissute come parte di un movimento politico collettivo, sia pure articolato in diverse forme di lotta. La differenza, a mia parere, è tutta qui. E sbaglia chi, a posteriori, tenta di riproporre sul piano storiografico lo schema degli opposti estremismi. È più comodo, più semplice. Aiuta chi si pone l'obiettivo di colpi di spugna collettivi, ma è lontano dalla verità.